

2293

*A. Maiuri C. Postia*

*hommage de Savignoni*

A. MAIURI

L'ISCRIZIONE DEL TEMPIO DI "APHAIA,,

I N E G I N A

L. SAVIGNONI

NUOVE OSSERVAZIONI

SULL'ISCRIZIONE E SUL TEMPIO DI APHAIA



ROMA

L. OESCHER & C.°

(W. REGENBERG)

1910

Bibliothèque Maison de l'Orient



150656

---

Dalle « Mitteilungen des K. D. Archaeologischen Instituts ».  
Rom 1910 Bd. XXV.

---

ROMA  
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI  
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

—  
1910

L'ISCRIZIONE DEL TEMPIO DI « APHAIA » IN EGINA (\*).

Il testo e il contenuto dell'iscrizione di Aphaia in Egina sono stati discussi in una vivace polemica tra A. Furtwängler e M. Fränkel (1); ma dalla discussione, per molti riguardi acuta e minuta, tra un archeologo geniale e un epigrafista di lunga lena l'iscrizione non è riuscita ad avere una spiegazione che possa dirsi sostanzialmente giusta e, anche, filologicamente legittima. Per l'importanza che essa ha nella storia dei culti ellenici, parmi opportuno rilevare l'errore evidente in cui è incorso l'uno e l'altro editore nell'interpretarla, e la poca consistenza di alcune deduzioni che l'uno di essi, il Furtwängler, ha tratto, da un testo falsato, sulla storia di uno dei più notevoli templi arcaici della Grecia.

Do il facsimile e il testo dell'iscrizione secondo l'ultima lettura del Furtwängler, lettura del tutto dipendente dalla seconda revisione del Fränkel (2).



Κλ]εότα λαρέος έόντος τάφαται ώιφος  
 έτ]έθη χώ βωμός. χόλέφας ποτεποιήθη.  
 και τώρχο]ς περι[ε]ποιήθη (3).

(\*) Sono grato al prof. L. Savignoni che, consigliandomi lo studio di quest'iscrizione nell'esercitazioni della Scuola archeologica, mi ha offerto l'opportunità di portare il mio contributo ad una nuova interpretazione del testo.

(1) *Rhein. Mus.*, 57, 1902, pp. 152 sgg.; 252 sgg.; 543 sgg.; cf. Furtwängler in *Aegina* I p. 2 sgg.

(2) A questa seconda revisione ha giovato non poco una savia emendazione proposta da A. Michaelis nella punteggiatura del testo; v. Fränkel in *Rhein. Mus.*, l. c., 543. Si noti peraltro che l'emendazione del Michaelis fu fatta sulla prima lettura del Fränkel lin. 2: *οικοδομ]ήθη*, malamente sostituito dopo da *έτ]έθη* (v. appresso).

(3) *Aegina* I p. 2: v. il facsimile *ibid.*, p. 367 e cfr. II, tav. 25. Cfr. Roehl, *Imag. I. G. A.*, p. 97, e *I. G.*, IV, n. 1580.

Riassumo i termini della controversia. Il Furtwängler (<sup>1</sup>), trovando nei dati dell'iscrizione (*οἶφος, βωμός, ἔρκος*), i tre elementi da cui sono caratterizzati i tre stadi successivi della costruzione del tempio, due dei quali più o meno ipoteticamente voluti ricostruire dal materiale di scavo, era indotto a vedere nell'iscrizione stessa, grazie alla qualità della pietra su cui era incisa e grazie al verbo *ἐτέθη*, il vero atto di fondazione del tempio più antico, e a riportarne così la data alla 2<sup>a</sup> metà del VII secolo; l'*οἶφος* non sarebbe stato che il *ναός* della dea Aphaia, unica o maggiore divinità di quel centro di culto.

Il Fränkel contrastando al Furtwängler l'identificazione della divinità del tempio arcaico con la dea Aphaia, vedeva nell'*οἶφος* il luogo del culto d'una divinità minore (Aphaia), dipendente dalla divinità maggiore del tempio (Artemis). Il testo per i due contraddittori restava lo stesso. Ora è facile vedere che proprio il testo è falsato dall'interpretazione dell'uno e dell'altro, e che la questione stessa a cui il Fränkel è rimasto troppo asservito, della identificazione o no di Aphaia a culto massimo nel tempio arcaico di Egina, può essere ripresa dopo una più giusta intelligenza dell'unico cospicuo documento epigrafico che possediamo.

Incomincio dalla 3<sup>a</sup> linea. [*καὶ τῶρο*]ς *περι[ε]ποιήθη* supplisce il Furtwängler con il Fränkel; prima egli aveva pensato a *τεῖχος* o *θριγκός*, mentre il Fränkel, ammettendo in una precedente lettura una lacuna maggiore nella frattura del 1<sup>o</sup> frammento a sinistra, aveva proposto *περίβολο*]ς. I singoli supplementi sono dovuti, prima e dopo, alla preoccupazione di trovare accanto all'*οἶφος*-*ναός*, e al *βωμός*, il terzo dato da identificare con i resti della costruzione più antica del tempio: il muro del *τέμενος*. Poichè si aveva un *περιποιέω*, sembrava legittimo pensare a qualcosa che ricingesse l'*οἶφος* e il *βωμός*, quindi o *τεῖχος*, o *θριγκός*, o *περίβολος* o, da ultimo, *ἔρκος* (<sup>2</sup>). Ora è evidente l'errore in cui sono caduti e il Furtwängler e il Fränkel: *περιποιέω* nel senso di

(<sup>1</sup>) *Aegina* I p. 480 sg., e *Rhein. Mus.*, I. c.

(<sup>2</sup>) Furtwängler in *Aegina*, I, p. 3: « Endlich berichtet die Inschrift, dass der Zaun, die Umhegung (*τὸ ἔρκο*]ς ist die wahrscheinlichste Ergänzung) herungemacht wurde ». Non diversamente pensa il Fränkel, *Rhein. Mus.*, I. c., p. 548: « und das Gitter wurde herumgelegt », um Haus und Altar von dem übrigen Bezirk der Artemis abzusondern ».

« costruire (fare) intorno (= *herummachen*) », non è mai esistito nell'uso greco. Da Erodoto ai tardi lessicografi, quel verbo non ha che due diverse accezioni di significato: quella di « aver estrema cura, conservare (salvare), far tesoro, far risparmio di qualcosa » o, raramente « fare acquisto per conto o profitto di qualcuno - *τινί τι* - » (1). Il supplemento del Furtwängler e del Fränkel non ha quindi la minima consistenza.

Nè più consistente è il supplemento a lin. 2<sup>a</sup>: [ἐτ]έθη, accettato dal Furtwängler e dal Fränkel come riferentesi a οἶφος e βωμός. Anche qui trattasi di un errore. Gli esempi addotti dal Fränkel (2) legittimano il valore di [ἐτ]έθη = ἀνετέθη riferito a βωμός; non legittimano, per la tesi almeno del Furtwängler, il valore di [ἐτ]έθη riferito a οἶφος. La tesi infatti e il testo del Furtwängler ci portano a domandare: se l'iscrizione è, grazie alla dedica di un οἶφος e di un βωμός, l'atto di instaurazione del culto di Aphaia dopo l'età micenea in un tempio vero e proprio (οἶφος — ναός), come mai troviamo l'iscrizione stessa datata dal nome di un sacerdote, e non abbiamo invece il nome dei dedicanti che instaurano il culto? Di più, se Κλειτίας (nome o patronimico) non può essere il primo dei sacerdoti di un tempio che si sarebbe instaurato sotto il suo sacerdozio (ἱερέος ἐόντος), noi siamo costretti a riportare il nome Κλειτίας ad una lista di sacerdoti già esistente da più o meno lunga data. Come può affermarsi dunque che l'iscrizione sia l'atto di fondazione del tempio

(1) Herod. VI, 13: περιποιῆσαι τὰ ἰρὰ τὰ σφέτερα; Thuc., II, 25: τὴν τε πόλιν περιποιήσας; con valore di risparmiare περιποιέω è usato in Dittenberger, *Sylloge*<sup>2</sup>, n.º 226, 134: οὐκ ὀλίγα χρήματα περιποιήσας τῆς πόλει; in Esichio e Suida: περιποιήσας· κτήσας ecc. È forse necessario dire che in περιποιέω, il περί non ha il valore di ἀμφί, ma il valore intensivo che ritroviamo in numerosi composti quali ad es. περιπληθής, περιπλήθημι, Περιφίλας, e nell'indogermanico « pari »? Giova di più notare che il valore di περιποιέω nel senso di « trattare con cura » si conserva, come mi avverte il prof. L. Savignoni, anche nel greco moderno περιποιουμαι con significato di « far complimento, buon trattamento ecc. ».

(2) *Rhein. Mus.*, l. c., p. 543 sg. I passi allegati: *I. G. IV.*, 192; *Inscript. antiq.*, Roehl<sup>1</sup>, n. 314 e Herod., V, 77, si riferiscono nei primi due casi, a dedica di un βωμός, nel terzo a dedica della decima di un bottino di guerra. Ma di un οἶκον (ναόν) τιθέναι, non c'è esempio. Sull'assurdità poi del testo v. appresso.

più antico? Nè vale obiettare che il culto di Aphaia preesisteva e che la fondazione o dedica dell'*οἶφος-ναός* non è, secondo i rinvenimenti del Furtwängler, che continuazione di un culto che si inizia nel terzo periodo miceneo (<sup>1</sup>); poichè non possiamo supporre preesistente alla costruzione del primo tempio una lista di sacerdoti che si denominano e funzionano come i sacerdoti dei templi dell'età classica. Se prima dell'*οἶφος-ναός*, in mancanza di tracce di costruzioni più antiche, il Furtwängler è costretto ad ammettere un culto locale all'aperto, siamo ben lontani da ciò che è l'organizzazione amministrativa e religiosa di un tempio greco, quale invece schiettamente appare dalla nostra iscrizione. Il Furtwängler, in sostanza, non ha visto che, accogliendo l'*ἐκ]έθη* (<sup>2</sup>), il *Κλειότα Ιαρέος ἑόντος* veniva a urtare con la sua tesi fondamentale e a costituire un'evidente assurdità formale e sostanziale del testo. L'*ἐκ]έθη* apparrebbe legittimo qualora si accogliesse la tesi del Fränkel: che cioè Aphaia sia una divinità minore, che l'*οἶφος* ne fosse il luogo di culto entro il *τέμενος* del grande tempio, e che, conseguentemente, l'introduzione del culto stesso, datato secondo le liste dei sacerdoti della divinità maggiore (Artemis?), debba riportarsi al tempo dell'iscrizione. Ma e con l'una e con l'altra tesi non si può scusare l'inopportunità dell'*ἐτέθη* accanto al *χῶλέφας ποτεποιήθη*. Riconosciuta dal Furtwängler l'inconsistenza dell'interpretazione, prima da lui stesso proposta, di *ἔλεφας* come *ἄγαλμα ελεφάντινον*, il *χῶλέφας ποτεποιήθη* non può significare che un ulteriore lavoro di abbellimento e di decorazione in avorio; il *ποτεποιήθη* deve dunque seguire ad un

(<sup>1</sup>) Su ciò faccio le mie riserve; la tradizione culturale di un centro religioso può essersi mantenuta più o meno ininterrotta, senza che perciò si debba pensare alla persistenza d'una sola forma di culto, d'una sola divinità. In quasi tutti i santuari della Grecia la sovrapposizione dei culti è un fatto quasi comune di sviluppo storico-religioso. Ma a far credere *Αφαία* una divinità preellenica, forse di origine micenea, contribuisce non poco il nome enigmatico; di ciò altrove.

(<sup>2</sup>) Un altro supplemento del Furtwängler: *ἐποιήθη* oltre ad essere insufficiente per gli spazi, è poco probabile per i verbi *ποτεποιήθη* e *περιποιήθη* che seguono. Di più [*ἐποιήθη*] come *ἐτέθη* dà all'iscrizione il valore ch'essa non può avere, di fondazione del tempio o di instaurazione del culto in questione.

verbo che indichi i lavori ai quali la decorazione in avorio servì di aggiunta (ποτιποιέω), e di rifinimento.

In sostanza nè il τῶρο]ς, nè l'ἐτ]έθη] appaiono giustificati dal contesto, poichè l'uno e l'altro supplemento son dovuti ad un necessario adattamento degli spazi epigrafici della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> linea, a quello che si è creduto dovesse essere l'intero supplemento della 1<sup>a</sup> linea: [Κλ]εῖται. Ma Κλεῖταις è nome o patronimico? Come patronimico fu inteso dapprima dal Furtwängler e dal Fränkel i quali, concordi dopo qualche divergenza anche allora sul testo, supplivano: lin. 1<sup>a</sup> [τοῦ δέῖνος Κλ]εῖται; lin. 2<sup>a</sup> [ῶικοδομ]ήθη; lin. 3<sup>a</sup> [χὼ περίβολο]ς; fu inteso come nome vero e proprio del sacerdote nelle seconde letture ma solo a causa della ferrea necessità degli spazi, limitati dai supplementi [ἐτ]έθη] e [τῶρο]ς. Le apparenze della pietra non davano infatti nessuna ragione della nuova lettura.

L'iscrizione, giova notare, scolpita originariamente sopra una unica lastra di pietra locale, si spezzò o, forse, venne spezzata in più parti (<sup>1</sup>). Dei quattro frammenti rinvenuti, tre, scoperti nel muro della terrazza orientale, misurano successivamente da destra a sinistra: m. 0,57; m. 0,57; m. 0,36; l'ultimo minore, scoperto nello stereobate del tempio, misura m. 0.14 o 0.15; aggiungendo gli spazi delle due lettere supplite nella 2<sup>a</sup> lettura dal Fränkel (ΚΛ), non si hanno approssimativamente che 23-25 centimetri di lunghezza. Qual'era la lunghezza totale di questo frammento? Per congetturarla non abbiamo che la terminazione onomastica -εῖταις. A questa terminazione non si può supplire, dal materiale onomastico greco sino ad ora noto, che un nome di schietto colore dialettale Κλ]εῖταις. Questo nome non è comune: ricorre in una famiglia di artisti di assai dubbia origine attica (V sec.) (<sup>2</sup>), e in

(<sup>1</sup>) Par legittimo supporlo dalle lunghezze uguali dei primi due frammenti a destra: m. 0,57 + 0,57, e dal taglio più o meno regolare della frattura di tutte le faccie interne. Il Thiersch, *Aegina*, I, 367, ammette invece una frattura causata dalla caduta dell'edificio che sosteneva l'iscrizione.

(<sup>2</sup>) Pausan., I, 24, 3; V, 24, 5; VI, 20, 14. Dell'origine attica dell'artista Cleoitas, ha dubitato a ragione il Bursian, in *Jahrb. f. Phil.*, LXXIII, 1856, p. 514, a causa della desinenza del nome e del colore non attico dell'epigramma riferito da Pausania, VI, 20, 14; cfr. Loewy, *Inscr. Griech. Bildh.*, n. 9, p. 13.

una assai più tarda iscrizione di Chio *C. I. Gr.* 2, 2214, 10: *Κλειότης*. Mancano composti del nome; o dobbiamo quindi supporre uno spazio minimo di due lettere, o, con la formola *ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος* <sup>(1)</sup>, uno spazio assai maggiore. Ma la prima ipotesi, caduti [*ἐτ*]εθῆ e [*τῶροχο*]ς, ed essendo assai dubbio che la lunghezza del 1° blocco a sinistra fosse quella calcolata di sopra, è di per sé assai improbabile. Stando alla 2ª ipotesi, e contenendo gli spazi della lacuna nelle misure dei primi due blocchi, un supplemento legittimo è [*ἀνωικοδομ*]ήθη.

Secondo questo supplemento il contenuto dell'iscrizione è ben diverso da quello supposto dal Furtwängler e dal Fränkel; non abbiamo, in sostanza, l'atto di fondazione dell'*οἶκος-ναός*, e la costruzione di un *βωμός* e di un *ἔροκος*, ma un'opera di ricostruzione (parziale o totale), di restauro, di rifinimento. Il *χὼλέφας ποτεποιήθη* acquista così il suo giusto valore nel contesto; di un *βωμός* e di un *οἶκος* che si dedica per la prima volta, si sarebbe espressa assai difficilmente la circostanza che ad essi od all'uno di essi, veniva aggiunta un'ulteriore decorazione in avorio; di un *βωμός* e di un *οἶκος* invece ricostruiti per la manifestazione di un culto divenuto più sontuoso, più ricco, quella circostanza rientra a meraviglia nel carattere del documento epigrafico. E così dicasi di *περι[ε]ποιήθη*; dando a questo verbo il valore, che parmi più giustificato nel nostro caso, di *περιποιεῖν τὰ ἱερά* Herod., VI, 13, non si tratta che di una tutela religiosa e amministrativa di tutto ciò che rientrava nel possesso del tempio e nelle funzioni del sacerdote in carica; dando invece a *περιποιεῖν* il significato di « aver cura materiale » e quindi di « rifinire un dato lavoro » <sup>(2)</sup>, si ha da intendere l'indicazione degli altri abbellimenti più costosi e preziosi fatti al tempio. Mancando 14 o 15 lettere, parmi alquanto rischioso far congetture per questa parte.

L'iscrizione dunque, datata dal nome del sacerdote sotto il quale avvennero lavori importanti di ricostruzione e di abbellimento, non ha di per sé che il carattere di un semplice docu-

<sup>(1)</sup> Il Fränkel [*τοῦ δεῖνος Κλ*]εῖτα, ma qui ci aspetteremmo piuttosto [*τοῦ δεῖνος τοῦ Κλ*]εῖτα.

<sup>(2)</sup> Noto peraltro che questo secondo valore di *περιποιεῖν* ci viene testimoniato, da fonti tarde e per l'unica forma verbale *περιπεποιημένος*; cfr. Theoph., *H. P.*, 9, 3, 4: *ὄργανον περιπεποιημένον εἶς*.



mento amministrativo <sup>(1)</sup>; non abbiamo perciò nessuna ragione di rialzarne, contro i dati sicuri della paleografia del testo, la cronologia fino alla 2<sup>a</sup> metà del VII secolo, come arbitrariamente vuole il Furtwängler, ma essa deve necessariamente discendere fino alla metà del VI se non addirittura alla fine del VI <sup>(2)</sup>. L'argomento tratto dalla qualità della pietra che è identica al materiale della costruzione del tempio più antico, non ha che un'importanza molto relativa. Trattasi di pietra locale, l'uso della quale per un'iscrizione che, come parmi assodato, non ha carattere monumentale di dedica (e ciò spiega anche il luogo del rinvenimento e l'uso che se ne fece nelle costruzioni posteriori <sup>(3)</sup>), poteva essere consigliato da circostanze del tutto estranee ad una tecnica speciale di costruzione.

Ciò posto, l'eguaglianza di οἶφος a ναός, viene a perdere una buona base di argomenti. Se l'iscrizione non è l'atto di fondazione del culto di Aphaia, in cui la menzione prima del ναός, poi del βωμός, e da ultimo dello ἔρκος, doveva apparire in stretta connessione di cose, noi non siamo più obbligati a intendere, con

<sup>(1)</sup> Questo carattere dell'iscrizione non si appoggia soltanto sul supplemento proposto, ma anche su altri che ho tentato per mio conto e credo inutile riportare. Supponendo ad es. la lacuna minore, di due o tre lettere, e volendo accostarsi alla lettura del Savignoni (v. appresso), si può supplire un verbo assai opportuno al nostro caso: ἡσκηθήθη; cfr. Herod., II, 130: οἰκημα ἡσκημένον e III, 57: ἡ ἀγορὴ καὶ τὸ προτιανήμιον Παρίῳ λίθῳ ἡσκημένα; Hesych: ἀσχεῖν· κοσμεῖν.

<sup>(2)</sup> A questa conclusione era venuto in parte anche il Fränkel, *Rhein. Mus.*, l. c., p. 152 nota, osservando la scomparsa del F tanto in questa iscrizione (οἶφος), quanto in un'altra di Egina che appartiene sicuramente al V sec. (κῆργων = καὶ Ἔργων in *Aegina*, I, 368, n. 10). La cronologia del Furtwängler apparirà anche più inverosimile, quando si pensi al lento sviluppo calligrafico della scrittura in Egina; sui blocchi del terzo tempio noi troviamo, come contrassegno numerico, gli stessi tipi arcaici che hanno le lettere della nostra iscrizione (le ragioni addotte a p. 495 non spiegano la persistenza o la spiegano soltanto in parte). Un vero e proprio sviluppo calligrafico si ha negli ultimi decenni del V secolo con l'iscrizione dell'amphipoleion, ma qui, si noti, abbiamo una vera e propria influenza attica.

<sup>(3)</sup> Sembrandomi assai dubbio che l'iscrizione sia andata in pezzi per rovina accidentale del muro o di un'altra qualsiasi parte dell'edificio in cui originariamente era collocata, non riesco a spiegarmi come un'iscrizione solenne di dedica, quale la ritiene il Furtwängler, sia andata a finire come materiale di costruzione nel muro del τέμενος.

il nuovo contesto, che si restaurasse e ricostruisse tutto il tempio, e non piuttosto una parte esterna o interna di esso. Di più l'uso di  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  per  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$ , non sembra assai singolare nel VI secolo, quando negli stessi elementi struttivi del secondo tempio di Egina <sup>(1)</sup> abbiamo un vero e proprio  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$ , già lontano dal tipo dell' $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  miceneo <sup>(2)</sup>?

Ammettendo con il Furtwängler l'identificazione della divinità del tempio arcaico con la dea Aphaia, ma escludendo l'equivalenza da lui posta tra  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  e  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$ , non restano che due ipotesi per l'identificazione dell' $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$ : o trattasi delle costruzioni sul lato meridionale della terrazza, supposte dal Furtwängler case per i sacerdoti, o, di una parte del tempio denominata  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$ . Non esito a riconoscere come sola legittima quest'ultima ipotesi. Con l'espressione  $\tau\acute{\alpha}\varphi\alpha\iota\alpha\iota\ \tilde{\omega}\iota\varphi\omicron\varsigma = \delta\ \sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$ , ci viene indicato un edificio unico e, direi, strettamente pertinente alla dea, mentre che il gruppo delle costruzioni meridionali, oltre ad offrire una notevole ricchezza di ambienti, appare del tutto staccato dal tempio. Di più, poichè il  $\chi\acute{\omega}\lambda\acute{\epsilon}\varphi\alpha\varsigma\ \pi\omicron\iota\epsilon\pi\omicron\iota\acute{\eta}\theta\eta$  sembra riferirsi tanto allo  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  che al  $\beta\omega\mu\acute{\omicron}\varsigma$ , il primo non può non essere una vera parte costitutiva del tempio, e una delle più importanti, dal momento che per essa si poneva mano ad un abbellimento costoso <sup>(3)</sup>. L'interpretazione più giusta parmi la seguente: si deve intendere  $\tau\acute{\alpha}\varphi\alpha\iota\alpha\iota$  come un'espressione equivalente a  $\tau\tilde{\omega}\iota\ \tau\tilde{\alpha}\varsigma\ \acute{\Lambda}\varphi\alpha\iota\alpha\varsigma\ \nu\alpha\tilde{\omega}\iota$  e  $\tau\acute{\alpha}\varphi\alpha\iota\alpha\iota\ \tilde{\omega}\iota\varphi\omicron\varsigma$  come  $\tau\tilde{\omega}\iota\ \tau\tilde{\alpha}\varsigma\ \acute{\Lambda}\varphi\alpha\iota\alpha\varsigma\ \nu\alpha\tilde{\omega}\iota\ \delta\ \sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  ( $[\acute{\alpha}\nu\varphi\kappa\omicron\delta\omicron\mu]\acute{\eta}\theta\eta$ ). Ora quale valore occorre dare a  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  nella struttura del tempio del secondo periodo? Non è improbabile

<sup>(1)</sup> La ricostruzione del Furtwängler del 2° tempio è del tutto ipotetica, ma dei particolari della costruzione si hanno tracce sicure nei frammenti architettonici elencati e studiati accuratamente in *Aegina*, I, 116 sgg.

<sup>(2)</sup> Il Furtwängler stesso ammise l'eguaglianza di  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  a  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$ , soltanto perchè egli faceva l'iscrizione contemporanea alla fondazione del tempio più antico, ma non pensava già ad estendere l'uso della parola  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  con valore di  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$ , anche ai casi in cui il  $\nu\alpha\acute{\omicron}\varsigma$  non fosse più un vero e proprio  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$ : cfr. *Rhein. Mus.*, l. c., p. 254: « Dass  $\sigma\tilde{\iota}\varphi\omicron\varsigma$  etwa der Ausdruck für einen Tempel jeder Art wäre, hat nie Jemand behauptet und eine solche behauptung wäre ja auch gänzlich grundlos ».

<sup>(3)</sup> Della ricchezza della decorazione in avorio, può in qualche modo testimoniare la piccola serie di oggetti in avorio elencati e descritti in *Aegina*, I, 426: questi oggetti non appartengono forse tutti al terzo tempio.

che si debba proprio intendere la cella — *ναός*, sede dell'*agalma*. Come nel Partenone la presenza di un *δουσιθόδομος* e di un *πρόδομος-πρόναος* <sup>(1)</sup>, fa supporre caduta dall'antica terminologia la denominazione di *δόμος* per la parte che era sede della divinità, così par legittima la denominazione di *οἶφος* per la cella del tempio di Egina. Essa ci richiama al tipo dell'*οἶκος-ναός* di cui il Furtwängler dice di aver trovato tracce più sicure nel tempio del 1° periodo, ma non vale essa stessa, nel testo dell'iscrizione, tutto intero il tempio della dea Aphaia.

Le conclusioni che si possono trarre per la storia monumentale del tempio, sono le seguenti:

1° l'iscrizione si riferisce a lavori di ricostruzione e di ampliamento del tempio (VI sec.), di cui dà i particolari della decorazione della cella (?) e dell'altare <sup>(2)</sup>;

2° qualora si debba riconoscere l'esistenza di un tempio più antico <sup>(3)</sup> di quello a cui l'iscrizione strettamente si riconnette, se ne dovrà far risalire l'origine ad oltre il VII secolo, poichè non si può più ammettere con il Furtwängler, in base alla falsa interpretazione dell'iscrizione, che tra il 1° e il 2° tempio non interceda che uno spazio di mezzo secolo;

3° resta convalidata la tesi del Furtwängler che la divinità massima del culto fosse la dea Aphaia, poichè ad Aphaia si ricostruiva (o si restaurava), e si abbelliva il tempio e l'altare o per la necessità di un culto più sontuoso, o anche per la rovina prodotta dal tempo alle costruzioni più antiche.

A. MAIURI.

<sup>(1)</sup> Su queste denominazioni v. Frazer *Pausanias*, II, Appendix, p. 562.

<sup>(2)</sup> Che il secondo tempio fosse già un pregevole lavoro di architettura nell'insieme e nei particolari, si ricava dal giudizio che ne dà il Furtwängler in *Aegina* I, 484.

<sup>(3)</sup> Vedi su ciò le gravi osservazioni del Savignoni nell'articolo seguente.

NUOVE OSSERVAZIONI  
SULL' ISCRIZIONE E SUL TEMPIO DI APHAIA

---

Il precedente scritto del dott. A. Maiuri ha posto in una nuova e più giusta luce l'iscrizione eginetica del tempio di Aphaia, il significato della quale era stato travisato da un preconconcetto archeologico e da uno strano malinteso linguistico; ed io sono lieto di avere potuto occasione, come l'autore ha voluto gentilmente rammentare, ad uno studio che ha prodotto un risultato pregevole in sè e altresì tale da invitare altri a meditare ancora su quell'importante documento epigrafico. E questo è accaduto, prima di ogni altro, a me stesso, che così fui incitato, alla mia volta, dalle conclusioni del giovane autore a ristudiare attentamente il medesimo argomento, sia per quanto riguarda l'iscrizione in sè, sia anche ne' suoi rapporti con gli altri dati degli scavi recenti nel santuario di Egina e poi con altri obbiettivi d'indole più generale.

Dacchè il fine del Maiuri fu principalmente quello di dimostrare gli errori dei precedenti editori dell'iscrizione e di contribuire alla retta interpretazione del testo frammentario senza un deciso proposito dell'integrazione di esso, così ho voluto io tentare di far ciò mediante nuovi supplementi che siano in armonia con le considerazioni sorte dalla materia archeologica. Ho stimato poi opportuno di aggiungere questo mio allo scritto del Maiuri, lui stesso consenziente, affinchè il lettore abbia tutto ad un tratto sotto gli occhi ciò che è il prodotto di due studii contemporanei, intimamente collegati fra loro e integrantisi a vicenda. Chi per avventura troverà accettabili, o in tutto o in parte, le mie conclusioni non dovrà dimenticare che, nonostante qualche mio dissenso dall'opinione del Maiuri, egli ha sempre il merito di

avere preparato il nuovo fondamento, sopra il quale è sorta la mia ricostruzione.

Prima che io dica del testo dell'iscrizione credo necessario rammentare, con breve riassunto, al lettore il risultato degli scavi che, sotto la direzione del Furtwängler, furono eseguiti sulla spianata ove si ergono ancora le belle colonne del tempio edificato ad Aphaia agl' inizi del V secolo a. C. La spianata stessa, o terrazza come suol dirsi, nel presente suo stato è cinta e sostenuta da quattro muri, in parte conservati, che corrono paralleli ai lati del tempio, ad eccezione del muro orientale che è obliquo, onde la forma della terrazza si accosta a quella di un trapezio. Gli scavi hanno dimostrato che questa non era la forma primitiva della terrazza e che prima del tempio attuale furono lassù altre costruzioni più antiche.

A seconda dei materiali usati per esse e del modo onde questi erano stati messi in opera, i resti di quelle costruzioni furono divisi in tre periodi che sono indicati con colori diversi in una tavola della grande pubblicazione <sup>(1)</sup>.

Al I periodo furono attribuiti i resti di un altare e di due muri di rivestimento dei margini della rupe, fatti di un miscuglio di pietre trachitiche, tufacee e calcari turchinicie, non squadrate. Da questi avanzi e dalle parole della iscrizione (che fu riferita al VII secolo ed a questo periodo) si ricostruì la pianta di un recinto irregolare assai più ristretta di quella attuale e contenente un piccolo tempio (*οἶκος*) in forma di cella oblunga con vestibolo e con l'altare davanti <sup>(2)</sup>.

Al II periodo (VI sec.) si assegnarono i resti di un propylon con annesso porticato, poi di uno strato incompleto di pietre spianate e combacianti, in numero di cinque, che si supposero apparte-

<sup>(1)</sup> *Aegina, Das Heiligtum der Aphaia*, tav. 5 di aggiunta alla p. 155 del testo; cfr. poi la tav. 2 del volume delle tavole. Per gli avanzi delle costruzioni più antiche v. p. 116 sgg., e specialmente il riassunto a p. 159 sg. per opera di E. R. Fiechter; e per le distinzioni e la storia delle costruzioni v. Furtwängler, *ib.*, p. 480 sgg. Degno di menzione è pure il piccolo libro del Furtwängler stesso, *Die Aegineten der Glyptothek König Ludwigs I. nach den Resultaten der neuen Ausgrabungen*, München, 1906, in cui egli riassume il risultato degli scavi e de' suoi studii.

<sup>(2)</sup> *Op. cit.*, fig. 401.

nere ad un secondo altare, ed infine un pezzo di muro poco distante e parallelo, ma non contrapposto, al detto strato, pel quale restò incerto il giudizio se abbia costituito un sol corpo insieme con l'altare (che così sarebbe stato molto lungo) oppure sia stato distinto e abbia formato una lunga base. Qui il materiale è il tufo (*poros*) a pezzi squadrati. E a questo stesso periodo si assegnarono poi i non pochi frammenti architettonici (fra i quali alcuni con ornati policromi) di un cospicuo tempio arcaico, che si trovarono sparsi dentro il nucleo della spianata. Per mezzo di tutto questo materiale si fece la ricostruzione grafica di un tempio assai maggiore del precedente, di un propylon e di un lungo altare posto più verso il ciglio orientale della spianata, che già in questo periodo sarebbe stata ampliata da questo lato mediante il lungo muro obliquo che in buona parte si conserva e che poi fu rimaneggiato e rialzato nel III periodo (<sup>1</sup>).

A questo III periodo (V sec.) spetta l'esistente tempio periptero con le sue importanti sculture (delle quali si ricuperarono altri frammenti che provocarono il nuovo studio del Furtwängler) e con il suo altare fiancheggiato da due basi monumentali; inoltre il nuovo propylon e i muri regolari di costruzione della spianata di nuovo ampliata da tutti i lati (<sup>2</sup>). Nel muro orientale furono trovati, messi in opera con l'altro materiale, i tre pezzi maggiori della lastra contenente l'iscrizione del tempio di Aphaia; ed altri frammenti di iscrizioni e una grande quantità di doni votivi (testimonianze del culto intenso della dea in quel luogo fin dalla epoca micenea) furono recuperati mediante quel metodico scavo.

Come ognuno vede, tutto il riferito sistema di ricostruzioni, se si prescinde da ciò che spetta al periodo più recente, per la massima parte è affatto ipotetico. Dei due templi assegnati ai due periodi anteriori uno solo è certo, quello del VI secolo. Sebbene anche di questo la pianta proposta (imitata da quella dello Hekatonpedon di Atene) sia soltanto ipotetica e non appoggiata sopra alcuna traccia delle fondazioni, che non si trovarono; tuttavia i molti e vari pezzi architettonici sparsi nel rinterro della

(<sup>1</sup>) Op. cit., fig. 402; v. poi pianta, sezioni e facciata dell'alzato, policromia del tempio, in tavv. 59-62.

(<sup>2</sup>) Op. cit., fig. 404.

terrazza ne documentarono la non dubbia esistenza. Invece del supposto tempio più antico e più semplice (*οἶκος*) non si rinvenne nè traccia nè pietra alcuna. È vero che il Furtwängler afferma che, quando si fece la prima costruzione del muro orientale di sostruzione, « si misero qui in opera quei materiali che sembrarono usabili del primo tempio, cioè del semplice *οἶκος* di Aphaia, e però prima di tutto i pezzi della grande iscrizione di Aphaia, che noi qui trovammo » (1); ma egli non sa indicarci, oltre a questi, alcun altro pezzo che abbia fatto parte di quella costruzione da lui riferita al VII secolo.

Che tra quei materiali non siano nemmeno i pezzi della grande iscrizione, e che questi sieno stati introdotti nel muro orientale non al tempo della prima costruzione ma della seconda, tutto ciò è conseguenza logica della pertinenza dell'iscrizione stessa ad una età più recente, cioè al VI secolo (2).

Perciò non vi è alcun fondamento positivo per ammettere la esistenza del supposto tempio primitivo, che lo stesso Furtwängler fu costretto a credere brevissima (3). Vi sarebbe l'altare, anzi gli altari! Ma chi ci assicura che all'altare più interno e apparentemente più antico abbia necessariamente corrisposto un edificio chiuso, e non piuttosto sia desso l'altare di quell'antichissimo culto all'aperto, che lo stesso Furtwängler ammise, e che cominciato già nell'età micenea può avere durato altrettanto bene fino al VI, come fino al VII secolo a. C.? E d'altra parte chi ci assicura che quelle misere cinque pietre, che sopra ho ricordate, ci rappresentino veramente l'altare corrispondente al tempio del VI secolo e non piuttosto una base od altra cosa? Ho notato già sopra che esso è solo ipotetico, e che almeno per il pezzo di muro prossimo, e forse costituente un sol corpo con le cinque pietre, si

(1) Op. cit., p. 483.

(2) Vedi Maiuri, sopra p.203 e qui appresso p. 210.

(3) *Aegina*, p. 485. Stretto tra la cronologia (per quanto forzata) dell'iscrizione e quella del tempio del II periodo (che non potè non rialzare fino al primo terzo del VI sec.) potè concedere al preteso tempietto appena la durata di mezzo secolo. E se la cronologia di quello dovesse risalire ancor più (infatti le forme sono molto arcaiche) così come è discesa quella dell'iscrizione, che rimarebbe?

pensò già alla possibilità di una base <sup>(1)</sup>. Ma, dato pure che lì fosse un altare più recente, non ne consegue di necessità che questo stia al tempio del VI secolo come il primo altare ad un primitivo tempio murato. Niente impedirebbe di ammettere che lo stesso tempio del VI secolo avesse avuto prima un altare più prossimo, e poi, per rinnovamenti e ampliamenti successivi, quello fosse stato sostituito (come in tanti altri casi simili) da un altare più discosto dal tempio stesso. Si potrebbe pensare, nel secondo caso, che questo fosse quel βωμός che è mentovato nell'iscrizione arcaica. Comunque sia, tra i resti delle costruzioni che si giudicano anteriori all'ultima e definitiva sistemazione del santuario di Aphaia, un solo tempio e un solo altare si possono riconoscere con certezza: il resto è mera ipotesi. Non v'è chi non vegga quanto ciò sia sfavorevole all'assunto del Furtwängler. Al quale, d'altra parte, è venuto meno anche l'appoggio dell'iscrizione, da lui considerata come l'atto di fondazione del supposto tempio del VII secolo: le considerazioni esposte qui sopra dal Maiuri non lasciano alcun dubbio sull'inconsistenza di quest'opinione.

Ciò premesso, vengo ad esporre le mie idee, in aggiunta a quelle del Maiuri, circa il senso e l'integrazione del testo dell'iscrizione stessa. I capisaldi della dimostrazione del Maiuri sono: l'esclusione dell'erroneo significato attribuito dai precedenti editori al verbo περιποιήθη; l'eliminazione dell'inammissibile supplemento [ἐτ]ήθη; la ben fondata congettura, prima proposta e poi abbandonata dal Fränkel, che nel lato sinistro della pietra manchi una parte maggiore di quanto fu in fine supposto da questo e dal Furtwängler, onde [Κλ]εῖτα è il patronimico non il nome proprio del sacerdote; in ultimo l'assegnazione dell'iscrizione non al VII secolo a. C., come volle il Furtwängler, ma al VI, come riconobbero già il Fränkel ed il Furtwängler stesso prima ch'ei ne forzasse la cronologia in servizio del suo sistema di storia del santuario <sup>(2)</sup>. Io accetto in massima tutto ciò. Ma sebbene il Ma-

(1) Si badi che un altro fondamento di altra base, spettante allo stesso periodo cronologico, fu riconosciuto a poca distanza di lì e precisamente sotto il margine orientale dell'altare del V secolo: op. cit., p. 155.

(2) *Aegina*, pp. 2 sg. e 480 sg. dove si legge: « es hindert nichts, soviel ich sehe, die Inschrift in die zweite Hälfte des siebenten Jahrhunderts



iuri abbia ragione di negare che l'iscrizione rappresenti, per così dire, l'atto di fondazione del tempio, e propriamente del primitivo terzo tempio presunto dal Furtwängler, tuttavia mi sembra che egli stesso ammetta subito qualche cosa di simile proponendo il supplemento [ἀνοιχοδομ]ήθη nella seconda linea dell'iscrizione; sicchè questa rappresenterebbe, se non l'atto della prima fondazione, almeno quello di una ricostruzione del tempio. È questa, come ognuno vede, una piccola modificazione all'[ὠιχοδομ]ήθη, primo supplemento del Fränkel; ed è anche, secondo sembra a me, una concessione troppo grande alla proposta definitiva del Fränkel e Furtwängler insieme. Concedo io stesso che il soggetto οἶκος rievoca, prima di ogni altra, l'idea del costruire e conseguentemente quella del verbo οἶχοδομέω od ἀνοιχοδομέω, anche perchè la desinenza ...ήθη non ammette altro che un verbo in εω od αω. Perciò io non nego assolutamente che il supplemento possa essere quello proposto dal Maiuri. Ma si può osservare che il seguito della iscrizione non offre nulla che possa valere come appoggio di quel supplemento; e che piuttosto vi si trovano delle espressioni che ci conducono ad altri pensieri. Infatti le seguenti parole del testo ci ricordano che fu aggiunto, o semplicemente acquistato, l'avorio (χώλεφας ποτεποιήθη), e che poi fu dato compimento o rifinitimento (περιεποιήθη) ad un'altra cosa, che tosto vedremo quale fosse. Ora tutto ciò sembra presupporre l'esistenza di un edificio già compiuto nella sua costruzione muraria, e suscita, per necessaria conseguenza, l'idea di ciò che suole immediatamente succedere ad essa, vale a dire l'ornamentazione dell'edificio medesimo. Di regola non si pensava ad acquistare od applicare l'avorio (ed eventualmente l'oro ed altre materie d'uso ornamentale) se non quando fosse già compiuta, o quasi, la parte architettonica; e se perciò l'iscrizione di Egina ci narra che, nel tempo in cui era

---

zu setzen »; il che è detto troppo facilmente. Egli stesso, in *Sitzungsber. d. bayr. Akademie*, 1901, p. 373, aveva scritto: « die Inschrift gehört ohne Zweifel in das sechste Jahrhundert ». Non occorre ripetere qui la bibliografia dell'iscrizione già data dal Maiuri; soltanto noto che H. Thiersch, in *Aegina*, p. 367 sg., n. 5, non si pronunzia in modo preciso sulla cronologia di essa, dicendo che il carattere paleografico la rimanda « in die Mitte der archaischen Zeit »; tuttavia ne rileva i segni di un arcaismo di già progredito, fra i quali è notevole la mancanza del bustrofedismo.

sacerdote un tale figlio di Kleoitias, si fece acquisto ed uso dell'avorio e si dette l'ultima mano anche a qualche altra cosa, ciò fa pensare che il tempio fosse già bello e fatto, e che allora non vi fosse altro lavoro da compiere se non quello della decorazione delle varie sue parti. Vi è appena bisogno di rammentare quanta fosse la premura e lo studio dei greci nell'ornare le case degli dei: tutte le arti erano chiamate a concorrere a questo fine, e sì lo Stato come i privati cittadini largheggiavano nel fornire le somme occorrenti, nè mancavano talvolta i moniti e le minacce degli oracoli quando l'abbellimento restava incompiuto o negletto (<sup>1</sup>). Testimonianze di questo zelo religioso sono, oltre ai documenti letterari ed ai molti resti monumentali, anche parecchie iscrizioni (<sup>2</sup>). Per conseguenza io credo che al principio della seconda linea dell'iscrizione di Egina possa bene supplirsi il verbo [ἐκοσµ]ήθη, che perfettamente si adatta così alla forma grammaticale del frammento come al concetto generale del testo intero.

Un'altra considerazione poco favorevole al proposto [ἐνωκοδομ]ήθη deriva da tutto ciò che sopra ho detto circa la storia delle costruzioni nel santuario eginetico. Se col proposto supplemento s'intende una ricostruzione del tempio di Aphaia, si deve altresì ammettere che, prima di questo tempio ricostruito nel VI secolo (epoca dell'epigrafe), esistesse in quel medesimo luogo un tempio più antico; in altri termini il detto supplemento presuppone l'ac-

(<sup>1</sup>) Veggasi, p. es., Pausania, VIII, 42, 6.

(<sup>2</sup>) V. p. es. Dittenberger, *Sylloge*<sup>2</sup>, n. 556, l. 25: περιαιε[ι]ψαι τοὺς βωμοὺς καὶ πιττωσαι τὰς [δ]ροφὰς καὶ λοῦσαι τὰ ἔδη. Ibid., n. 587, l. 140: τὸν βωμὸν τοῦ Πλούτωνος περιαιεῖψαι καὶ λουῖσαι καὶ λευκῶσαι καὶ τοὺς βωμοὺς τοῖς θεῖς(ν)οῖν. Ibid., n. 651: si elogia uno perchè [τὸ] το[ῦ] Πλούτωνος ἱερὸν καλῶς ἐκόσμησεν. Ibid., n. 757, l. 9: altri elogi ad altri che... ἐπέκοσμησαν δὲ [κ]α[ὶ] τ[ῆ]ν θεὸν καὶ τὸν βωμὸν ἐξ ἀρχῆς ὠκοδόμησαν. Cfr. specialmente ibid., n. 559, l'epigrafe di Delo, per la quale un certo Theophilos τὴν κωνίαν τοῦ Παστοφορίου καὶ τὴν γραφὴν τῶν τε τοίχων καὶ τῆς ὀροφῆς καὶ τὴν ἔγκαναι τῶν θυρῶν καὶ τοὺς προμόχθους τοὺς ἐν τοῖς τοίχοις καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας ἀνέθηκεν Σαρᾶπιδι, Ἰσιδι, Ἀνοῦβιδι, Ἀρποχράτει, ἐπὶ ἱερῶς Σελεύκου τοῦ Ἀνδροῦνικου Ἰραμνοσίου. Si ricordi il distico in lode di Polignoto presso Plutarco, *Cimon*., 4 (Overbeck, S. Q. 1044). Del resto a tutti sono note le iscrizioni spettanti alla costruzione e ornamentazione dell'Erechtheion (Jahn-Michaelis, *Arch Athenarum*<sup>2</sup>, p. 99 sgg.).

cezzazione dell'opinione del Furtwängler su quel primitivo terzo tempio che, come abbiamo veduto, è molto dubbio che sia mai esistito. Più accettabile sarebbe quel supplemento qualora col verbo *ἀνοικοδομέω* s'intendesse in questo caso un rifacimento o restauro parziale dell'edificio, come lo stesso Maiuri sembra disposto ad ammettere (1); benchè in questo senso era piuttosto da aspettarsi una forma del verbo più proprio *ἐπισκευάζω*, che qui è escluso dalla desinenza superstite della parola.

Altri dubbii sorgono dalla considerazione che, secondo le risultanze dello scavo, il tempio arcaico *in antis* di Egina, che fu distrutto da un incendio, ebbe appena la durata di un secolo: durata forse troppo breve perchè vi sia spazio per lavori di restauro degni di essere solennemente commemorati (2).

Vengo ora al contenuto della parte rimanente dell'epigrafe stessa. A questo proposito mi occorre di soffermarmi ancora un poco sul significato delle due parole *ποτεποιήθη* e *περιποιήθη*. Quanto alla prima, tutti i miei precursori, compreso il Maiuri, hanno dato al verbo *προσποιέω* (*ποτιποιέω*) il significato di «aggiungere», che può anche benissimo accordarsi col mio assunto, ma che non è tuttavia l'unico di questo verbo: esso può anche avere, fra altri significati, quello di «guadagnare, acquistare, procacciare» (per altri piuttosto che per sè) corrispondente al latino *comparare* (3); e questo appunto io credo che sia il significato da darsi ad esso nel presente caso. Se qui si fosse voluto più precisamente esprimere l'applicazione di ornati in avorio, più probabilmente, a mio parere, avremmo avuto l'aoristo passivo del verbo *προστίθημι* (4).

Vi è poi il verbo *περιποιέω*, che, tra i vari suoi significati, non ha mai avuto quello attribuitogli qui dai primi editori dell'epigrafe, come giustamente ha rilevato il Maiuri; ma poi questi

(1) V. sopra p. 202.

(2) Furtwängler, *Die Aegineten* p. 13, suppone che il detto tempio sia stato distrutto nel 490 dai Persiani, benchè non vi sia alcuna notizia di un loro approdo in quell'isola; invece se, come pensa il Fiechter *ibid.* p. 149, il posteriore tempio periptero fu costruito « etwa um die Wende vom VI. zum V. Jahrhundert », la catastrofe del primo dovette succedere assai più presto, e ciò restringerebbe ancor più la durata del medesimo tempio.

(3) Cfr. Thucid. 1, 55; 2, 2; 8, 85; 3, 70, e poi i lessici di Stephanus e Passow.

(4) Cfr. Euripide, *Hippol.* 631: *γέγηθε κόσμον προσθεῖς ἀγάλματι.*

non ha dato il maggior peso all'uno o all'altro dei due significati che a me sembrano meglio rispondere al concetto dell'epigrafe stessa, e che sono quello di « procacciare, acquistare, venire in possesso » e l'altro di « fare con arte, rifinire, compire » corrispondente al latino *perficere* (1). Penso che il secondo sia qui il significato più probabile.

Ma che cosa fu posseduto o compiuto per il tempio? Ecco giunto il momento di produrre i miei supplementi alle parti mancanti dell'epigrafe. Il Maiuri si è contentato di rimuovere quello *ἔρκος*, che era sì debolmente fondato sopra una falsa interpretazione del verbo *ποιεποιήθη* (2); ed ha rinunciato a colmare la lacuna aperta davanti a questa. Ma a chi pensi, quali e quanti sieno gli elementi essenziali di un santuario regolare e completo, non sarà molto difficile trovare il vero soggetto di quel verbo. Tali elementi sono il tempio l'ara e la statua della divinità; e sono precisamente questi tre, e in questo ordine, che noi di regola troviamo menzionati in iscrizioni d'indole sacra. Ed è proprio questo il caso anche della nostra, dove troviamo successivamente la menzione già sicura del tempio (*οἶκος*) e del-

(1) Per il primo significato cfr. Etym. M. p. 256, 6: *βουλόμενοι τιμὰς ἀτῶ περιποιῆσαι, ἡρώων ἀτῶ κατασκευάσαντες κτλ.*; Polyb. 15, 10, 4: *ἀσφάλειαν π.*; Philostr. p. 396: *εὐκλειαν π.*; Ammon. p. 116: *περιποιεῖν τὸ περιχτῆσθαι ἢ κοσμεῖν*. Il secondo significato ci è parimente indicato da questa ultima citazione e dall'*ὄργανον περιπεποιημένον* di Theoph., citato già dal Maiuri. Il valore intensivo del *περι*, riconosciuto da questo in *περιποιεῖω*, corrisponde esattamente all'uguale valore di *per* in *perficio*. Del resto pei varii significati di questo verbo veggansi i dizionarii citati.

(2) Nemmeno mi par giusta la grafia *τῶρκος*, da *τὸ ἔρκος* invece di *θῶρκος* o *θῶρκος* (dorico più o meno severo); infatti cfr. le crasi doriche *θῶτερον* (= *τὸ ἄτερον*) in Theocr. XI, 30, e *θῶτέραι* (= *ταὶ ἀτέραι*) in Epich. 23, e poi anche *θῆκάνη* (= *τῆ Ἐκάνη*) *C. I. A.*, IV, b, 422 n. 3. L'influenza dell'aspirazione del secondo elemento sul primo della crasi è ripetutamente esemplificato nell'epigrafe stessa in *χῶ βωμός, χῶλέφας* (= *καὶ ὁ βωμός, καὶ ὁ ἐλέφας*); nè potrebbe la grafia di Fränkel in questo caso giustificarsi per la mancanza dei segni dell'aspirazione nella parola staccata *ιαρέος*: piuttosto occorrerebbe un dorico *ἔρκος* (con psilosi) che io non conosco. Quanto al suono incerto della contrazione noterò che accanto all'*ω* di Theocr. (cfr. Kühner-Blass, *Grammatik der gr. Sprache*, I, p. 224, n. 7) nelle epigrafi abbiamo generalmente *ov* per es. *τοῦπίλοιον* in Collitz, *Dialektinschriften*, III, 1, num. 3325, lin. 281, e *τοῦργον* ibid. num. 3342 lin. 57, (iscrizioni di Epidaurò). Nella tavola di Heracl. I, 181 sgg. si ha *πρώγγος* (Cauer<sup>2</sup>, n. 40).

l'ara (*βωμός*): dunque la terza cosa che era qui ricordata non poteva essere altro che il simulacro ossia lo *ἔδος*, e il *ς* che resta ancora sulla pietra può acconciamente essere la lettera finale di questa parola. Precisamente con questa stessa parola, a somiglianza di tante altre iscrizioni, si trova indicato il simulacro della dea nella nota iscrizione di Egina, contenente l'inventario del tempio di Aphaia riedificato nel principio del V secolo (<sup>1</sup>); ed anzi è molto probabile che quel simulacro, salvato dall'incendio del tempio arcaico, fosse ancora quello stesso che era stato menzionato nella nostra iscrizione.

Ma il soggetto τὸ *ἔδος* non basta, per le sue poche lettere, a colmare il vuoto della terza linea. Senonchè questo fine si raggiunge senza difficoltà tostochè si badi alla menzione dell'avorio (*ἐλέφας*) che s'incontra nella linea precedente. Chi non sa che così nell'ornamentazione dei templi come nella lavorazione dei simulacri del culto si soleva associare l'oro con l'avorio? Che cosa v'è dunque di più logico dell'ammettere che, trovando qui già la menzione dell'avorio, dovesse poi seguire quella del suo indivisibile compagno, l'oro? E il legame sintattico tra l'*ἐλέφας* e il *χρυσός* non ci è suggerito naturalmente e senza sforzo dalla stessa maniera onde nella frase precedente sono collegati l'*οἶκος* e il *βωμός*? Per conseguenza, ecco la lezione che io propongo della iscrizione completata:

τοῦ δεῖνος τοῦ Κλεοῖτα ἱερέος ἑόντος τάφαια ὄϊρος  
 τελέως opp. καλῶς (?) ἐφοσµ]ήθη χά βωμός, χῶλέφας ποτεποιήθη  
 χά χρυσός, καὶ θοῦδο]ς περιεποιήθη.

la quale messa in lingua latina (più delle moderne atta all'espressione del pensiero antico) può suonare così:

*cum . . . . Cleoetae filius sacerdos esset Aphaeae aedes  
 prorsus (opp. pulchre) exornata fuit et ara, et ebur comparatum fuit  
 et aurum, et simulacrum perfectum (opp. constitutum) fuit.*

V'è appena la necessità di avvertire (perchè ognuno può verificarlo da sè) che nella proposta restituzione è un perfetto accordo coi dati della pietra, sicchè il numero delle lettere supplite nella terza linea corrisponde esattamente a quello delle lettere

(<sup>1</sup>) *Aegina*, p. 366, n. 1; Fränkel in *I. G. Argol.* n. 39: v. appresso, p. 217.

che sono nella medesima parte della linea sovrapposta <sup>(1)</sup>. Io suppongo che l'έκοσμήθη (o, se si vuole, έπεκοσμήθη) fosse preceduto da un avverbio che significasse o l'effetto della decorazione, al che poteva bene servire l'usuale καλῶς, o meglio il compimento di essa in accordo con la seguente indicazione del compimento degli altri lavori del tempio; e questo poteva esprimersi col proposto τελέως o con altro avverbio simile, come πανιῶς, παντελῶς, ὅλως ecc. <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Nella 3<sup>a</sup> linea sono supplite 15 lettere (v. la nota seguente), e questa, a causa del suo supplemento più probabile, deve servire di misura pei supplementi della 2<sup>a</sup>. Ora qui, se si pone il τελέως, abbiamo supplito 11 lettere, che aggiunte ad altre 4 a destra, cioè fino alla χ che sta sopra all'ο di ἔδος, danno un totale di 15, cioè di quante si supplirono nello spazio sottostante; invece col καλῶς si ha una lettera di meno, cioè 14, che potrebbe essere compensata dal composto έπεκοσμήθη, anch'esso bene appropriato, ma non necessario, perchè l'epigrafe non è scritta στοιχηδόν; e così le prime due linee, pur essendo quasi uguali in lunghezza nella parte conservata, hanno tuttavia l'una 30, l'altra 27 lettere (non computati i segni divisorii).

<sup>(2)</sup> Altri supplementi possibili sono: [περιετῶς oppure παντελῶς ἡσκηθήη] (cfr. per questo verbo Maiuri, sopra pagina 203). Un verbo che in principio mi parve atto ad esprimere qui l'idea del compimento dei lavori è [έκσπειρήθη] che verrebbe terzo composto di uno stesso verbo in una stessa epigrafe, il che forse è troppo. Il Furtwängler aveva per prima cosa proposto il semplice έποίηθη. Chi poi preferisse l'άνωικοδομήθη del Maiuri (che, come dissi, io non voglio escludere del tutto) potrebbe sostituirlo all'έκοσμήθη qualora non gli faccia troppa difficoltà il numero delle lettere un po' minore dei supplementi da me proposti; e chi trovasse pleonastico l'avverbio potrebbe supplire [ποτεπεκοσμήθη]. Avverto infine che ho adoperato la crasi ΘΟΔΟΣ (= θοῦδος ο θῶδος), invece di τὸ ἔδος, in conseguenza dell'uso costante della crasi, là dove è possibile, in questa iscrizione: per l'aspirazione v. la nota 2 della p. 214. Ho poi mantenuto la trascrizione ὄιφος, benchè forse sarebbe preferibile οἴφος (cfr. Kühner-Blass, *Grammatik der griech. Sprache*, I, p. 220).

Mi piace infine di riferire qui che, avendo io avuto occasione di parlare col prof. D. Comparetti di questa epigrafe, nel tempo che io la studiava, anch'egli vide subito la probabilità della menzione dell'oro appresso a quella dell'avorio (l'idea del χρυσός erasi già presentata durante la discussione nella Scuola, senza che tuttavia se ne tentasse allora l'inserzione nel testo) e che poi egli, ristiudiandola da sè, giunse, indipendentemente da me, al mio stesso έκοσμήθη, com'egli mi comunicò per lettera dopo che io avevo trovato i miei supplementi: ciò che li avvalorò di molto. Approvato poi il mio « ἔδος », proposemi di cambiarlo in dativo supplendo press'a poco così: [καί τῷ ἔδει χρυσὸς περιεποιήθη], intendendo qui « aurum circumpositum fuit » e nella linea seconda « ebur adpositum fuit (ποιέω = ponere) », sicchè, a suo parere,

Quanto all'avorio ed all'oro mentovati nell'epigrafe, possono intendersi usati così per la decorazione di alcune parti dell'edificio e dell'ara (<sup>1</sup>), come per il compimento della statua della dea, certo più per questa che per quelle, dacchè sappiamo che codeste materie erano con speciale favore messe in opera nella esecuzione di simulacri destinati al culto. Nel primo rapporto preliminare dello scavo lo stesso Furtwängler, che non aveva intuito dove veramente si nascondesse la menzione della immagine di Aphaia, aveva espresso l'opinione, comunque erronea, che la parola *ἐλέφας* significasse « la statua di avorio della dea »; ma poi nella sua pubblicazione definitiva dichiarò esser più verosimile che questa parola alludesse agli ornati aggiunti alla porta o alle pareti od a tutte e due le cose insieme (<sup>2</sup>). Ora a me pare che la nostra iscrizione (in cui l'acquisto dell'avorio e dell'oro è quasi orgogliosamente ricordato con una frase speciale) possa ammettere anche un uso siffatto delle preziose materie; ma che in ogni caso, e principalmente, furono queste adibite alla composizione della statua della dea, menzionata nella linea seguente. Ed è, come dissi sopra, assai probabile che questa statua arcaica fosse quello stesso *ἔδος* che era venerato nel bel tempio ricostruito sulle rovine dell'antico al principio del V secolo, e che era inventariato nell'iscrizione sopra ricordata. La statua era di piccole dimensioni e rappresentava la dea seduta, come risultò dalle tracce della base oblunga riconosciute sul pavimento della cella; ed era poi recinta da una balaustrata, della quale fan fede così le parole dell'iscrizione predetta (*ἴχρια περὶ τὸ ἔδος ἐντελεῖ*), come i quattro buchi, corrispondenti ai quattro angoli della balaustrata, li stesso visibili (<sup>3</sup>).

---

*ἰοῖκος* e il *βωμός* sarebbero stati guarniti di avorio, l'immagine sacra sarebbe stata dorata. Le ragioni lessicografiche e archeologiche esposte dal Maiuri e da me nel testo mi dissuadono dall'accettare questa spiegazione e il relativo supplemento.

(<sup>1</sup>) Cfr. p. es. Dio Cass. 74, 4: *βωμός ἐλέφαντι τε καὶ λίθοις Ἰνδικοῖς ἡσχημένος*, e l'oraziano « non ebur neque aureum mea renidet in domo lacunar ». Pindaro dice *πολύχρυσον δῶμα* il tempio delfico (*Pyth.* 4, 95).

(<sup>2</sup>) *Aegina* p. 3; cfr. Blümner, presso Pauly-Wissowa, V, p. 2359, citato *ivi*.

(<sup>3</sup>) *Aegina*, p. 43: il rettangolo della traccia della base misura m. 0,92 × 1,12. Fiechter per primo ha pensato che la statua li collocata potesse

E quella statua arcaica non era fatta di solo legno, o al più di legno e avorio solamente, come altri pensò, ma bensì di legno avorio ed oro, cioè di tutte le materie della tecnica più sontuosa che si usasse per le immagini sacre: e questo ci è dato oggi di concludere dalle parole dell'iscrizione, che meritamente ne fa vanto.

Forse noi possiamo perfino farci un'idea approssimativa di quell'immagine guardando la figura della dea (v. p. 222), rigidamente seduta con *polos* sul capo e con veste e predella fregiate di animali vari, la quale era venerata in un tempio arcaico di Prinià in Creta (<sup>1</sup>). Il richiamo di questo autentico monumento religioso di quell'isola non è inopportuno, perchè (lo si ricordi) la dea di Egina era una dea venuta da Creta, e la dedalea arte dei Cretesi dava ai santuarii ellenici i modelli pei simulacri da esporsi alla pubblica venerazione, o da dedicarsi in dono alle divinità venerate nei santuarii (<sup>2</sup>). Nè manca in Egina stessa, tra i doni votivi scoperti nel santuario di Aphaia, qualche scultura che richiama, per lo stile, appunto l'arte cretese antichissima (<sup>3</sup>).

V'è infine ancora una cosa che merita di essere chiarita meglio di quanto siasi fatto finora; e questa è la parola *οἶκος*, che si legge nella iscrizione di cui trattiamo. Che questa significhi qui la « casa

---

essere un idolo arcaico e « forse quello stesso che è rammentato nell'iscrizione di Aphaia », con le quali parole egli evidentemente si riferisce all'erata interpretazione della parola *ἑλέφας* prima data dal Furtwängler, senza accorgersi che questi stesso l'aveva già abbandonata; infatti egli pensa a un simulacro di legno oppure di legno e avorio soltanto. Finora niuno, ch'io sappia, aveva scoperto la menzione di una statua chryselephantina nella terza riga dell'iscrizione.

(<sup>1</sup>) Vedi Pernier, in *Bollettino d'Arte* del Min. d. P. I., II, n. 12, 1908, p. 459, figg. 13 e 16; E. Loewy, *Typenwanderung*, in *Jahreshefte des oesterr. archäol. Inst.*, XII, 1909, p. 243 sgg., fig. 123. Il tipo e gli attributi di questa potevano bene prestarsi così per un'immagine di Rhea, a cui pensò il Pernier, come di Britomartis-Diktyнна con cui s'identifica Aphaia, che alla sua volta s'identificava con Artemis: la connessione si vede soprattutto nell'Artemis *πόρνια θηρών*, così detta A. Persica, di cui compare la figura in un dono votivo dello stesso tempio cretese (Pernier, *ivi* fig. 15). Tra i doni votivi del tempio di Aphaia sono anche figure di dea seduta, con o senza *polos* in testa: *Aegina*, pp. 377 e 379 sgg. Cfr. Eurip., *Hippol.* 145; Verg. *Ciris* 308.

(<sup>2</sup>) V. per l'origine del culto e per il mito di Aphaia Furtwängler *Aegina*, p. 8; cfr. Paus. II, 30, 3; Antonin. Liberal., *Transform.* 40.

(<sup>3</sup>) Op. cit., p. 359, n. 168.



della dea \* ossia il suo tempio non è dubbio, ed è cosa già riconosciuta ed ammessa.

Ma si deve osservare che il Furtwängler giudicò tale parola conveniente solo per quel piccolo e semplice edificio primitivo che fu da lui stesso ideato; e che il Fränkel credette essere designato con quella parola non il tempio della divinità (che per lui era Artemis) venerata su quel colle, ma un sacello secondario concesso ad Aphaia entro il sacro recinto. È ormai chiaro che questa seconda opinione è sbagliata, e che οἶκος significa l'unico edificio sacro dell'unica dea Aphaia.

Ma ora che si è soppresso quel primitivo tempio del VII secolo, e si è dimostrato spettare l'iscrizione a quel più grandioso tempio del VI secolo, del quale si rinvennero cospicui avanzi, può l'uso della stessa parola essere egualmente giustificato? Io affermo che sì. Al dott. Maiuri parve, in seguito alle risultanze del suo studio, che il termine οἶκος dovesse ormai restringersi a significare soltanto una parte del tempio. Questa idea, se per una parte si discosta da quelle ora rammentate, per l'altra partecipa di quell'esitanza comune a fare οἶκος = ναός puramente e semplicemente. Ma io non ho cotesta esitanza, e stimo inutile la polemica fatta per ciò.

Una volta ammessa la denominazione οἶκος per un edificio del culto, qual valore mai possono avere, nell'uso di quella, le dimensioni e la forma dell'edificio stesso? Perchè, per esempio, si dovrà permettere il termine οἶκος per designare un semplice *templum in antis*, e non più per un *templum in antis* con opistodomo? Finora niuno ci ha dato le prove di ciò, e ci ha dimostrato che in questo o in altro caso sarebbe alterato il concetto fondamentale della cosa. E il concetto è questo: che il tempio è la casa del dio che vi abita sotto la forma visibile della statua, e si esprime tanto bene col semplice οἶκος, o con gli analoghi vocaboli δῶμος e δῶμα, quanto col più solenne e più usitato termine ναός<sup>(1)</sup>; alla

(1) Cfr. la glossa: ναός· παρὰ τὸ ἐνναίειν ἐν αὐτῷ τὸν θεόν, e Hesych.: ναός, οἶκος ἔνθα θεὸς προσκυνεῖται; Herod. VIII, 143: τῶν (θεῶν καὶ ἡρώων) ἐπέπησε τόνους τε οἶκους καὶ τὰ ἀγάλματα. Per δῶμος cfr. Hom., *Il. Z.* 89: θήρας ἱεροῖο δῶμοιο; Aristoph., *Ran.* 1273: δῶμον Ἀριέμδος; e per δῶμα Aesch., *Eumen.* 242: πρόσκειμι δῶμα καὶ βρέτας τὸ σὸν, θεά; Pind., *Pyth.* 4, 95; id. *Isthm.* 8, 119; Soph., *Oed. T.*, 71 etc. (altri esempi in *Stephanus*, op. cit. s. vv.).

stessa guisa che i Romani lo esprimevano con la corrispondente parola *aedes*, oltre che con la più dissimile parola *templum*. E ognuno sa che questo concetto, che si è perpetuato nella religione fino ai nostri giorni e perfino con la permanenza di un affine vocabolo antico <sup>(1)</sup>, si ricollega coll'origine stessa del tempio. La divinità, che prima coabita con l'uomo nella stessa casa di lui (e propriamente dell'uomo che ha da quella il supremo potere, ossia dell'*ἄναξ*) riceve a poco a poco una casa sua propria, imitata da quella dell'uomo, la quale poteva ben dirsi anch'essa *οἶκος* senz'altro. Così ancora Pausania poteva designare con l'affine parola *οἶκον* l'Erechtheion di Atene, non tanto per la sua apparenza esteriore differente dalla ordinaria dei templi cinti di colonnato, come suppose il Furtwängler <sup>(2)</sup>, quanto e più per la pianta e la struttura dell'interno, pei dislivelli delle parti e per i portici e il balcone delle Cariatidi, messi senza simmetria là dove occorre o piacquero; il che si spiega, io credo, con la forza della tradizione che volle che il santuario, destinato a conservare i ricordi più sacri e vetusti della città, e costruito sulla stessa parte ove fu la casa di Erecteo distrutta dai barbari, mantenesse anche nell'architettura alcunchè di quella complessità e varietà di ambienti che s'indovina ancora su gli avanzi rintracciati di quella casa preistorica <sup>(3)</sup>. Non m'indugero a ricordare come l'archeologia abbia dimostrato che le forme iniziali dei templi classici derivano dai tipi dei *μέγαρα* preistorici <sup>(4)</sup>; solo non trascurerò certi esempi nuovi che ci vengono da Creta. I due templi arcaici testè scoperti a Prinià, all'uno dei quali appartiene quella statua di dea che sopra ho rammentata <sup>(5)</sup>, somigliano più che mai nella

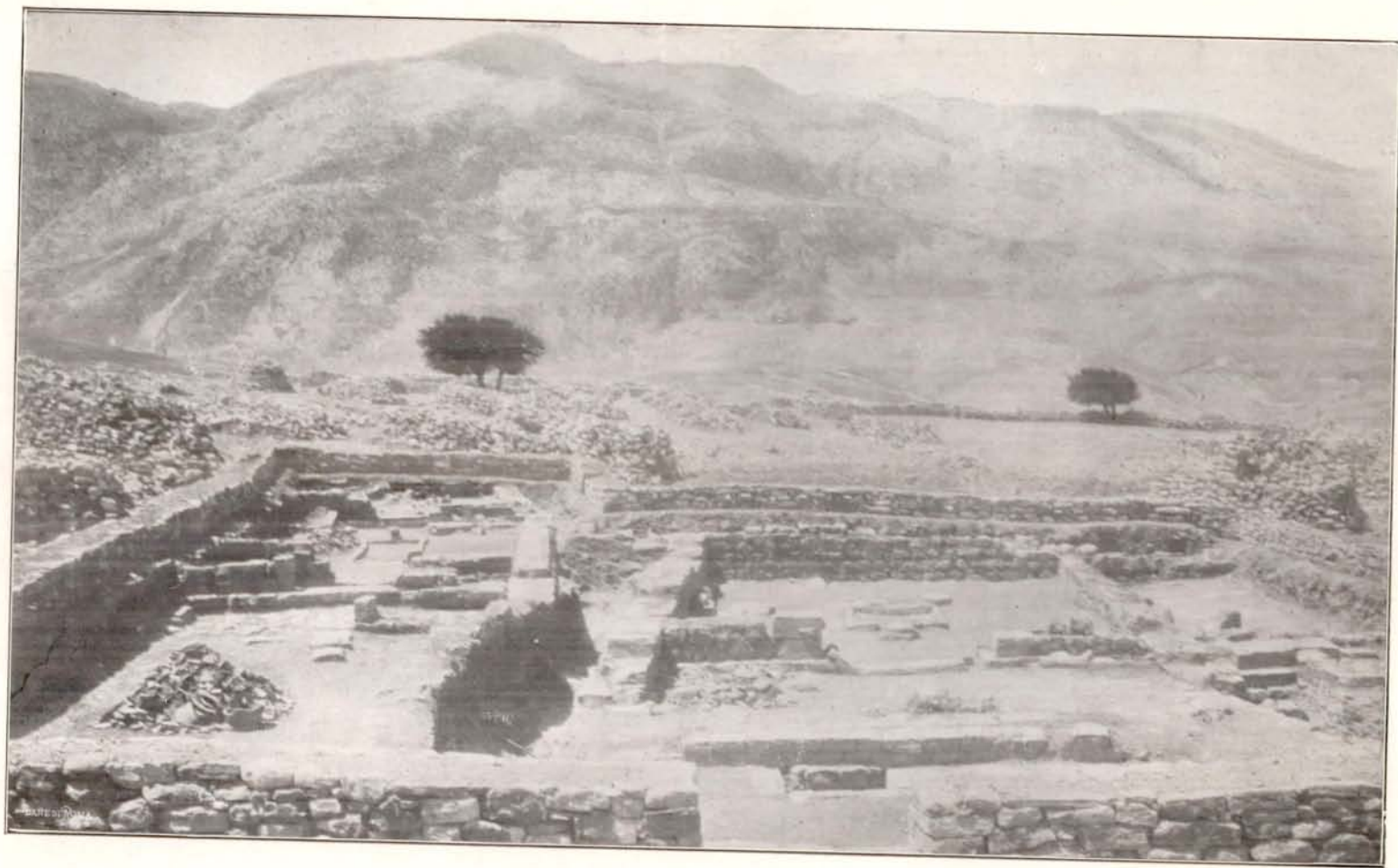
<sup>(1)</sup> Si ricordi il nostro « Duomo », ted. « Dom », fr. « Dôme », da *domus*, sc. *Dei*: cfr. i già citati *δῶμος*, *δῶμα*.

<sup>(2)</sup> *Aegina*, p. 3, dove sono ricordati i varii esempi di queste denominazioni.

<sup>(3)</sup> Cfr. Jahn-Michaelis, *Arx Athenarum*<sup>3</sup>, p. VII; Judeich, *Topographie von Athen*, p. 237.

<sup>(4)</sup> Cfr. il nome *μέγαρον* conservato in tempi storici ad alcuni edifici sacri: p. es. Paus. I, 39, 5; III, 25, 9; IV, 31, 9; VIII, 6, 5; VIII, 37, 8, IX, 8, 1. Per la derivazione dal tipo « continentale » rimando a Perrot-Chipiez; *Hist. de l'art*, VII, p. 349 sgg., e per quella dal tipo cretese al mio studio sul Pythion di Gortyna in *Monum. d. Lincei*, XVIII, p. 213 sgg.

<sup>(5)</sup> Pernier, loc. cit., p. 457 seg., e tav. III.



Resti di due templi antichissimi scoperti a Prinià in Creta.  
(Da fotografia di L. Pernier).

loro pianta ad una casa antica: infatti consistono di una cella rettangolare con davanti un vestibolo (al quale nell'uno dei templi corrisponde anche un opistodomo); e la cella stessa ha nel mezzo un rettangolo incavato nel pavimento per ricevere i resti delle vittime, che erano bruciate sull'ara posta lì dentro, e il fumo delle quali usciva da un'apertura del tetto corrispondente al rettangolo predetto; precisamente così come avveniva nella casa omerica (1).

Niun altro edificio sacro, meglio e prima di questi, ci aveva mostrato una sì stretta analogia e dipendenza dalla casa descritta nell'epopea; ed in questi io riconosco anche i primi esempj, non solo del tempio *hypetrale*, ma altresì dell'*impluvium* della casa classica (2). Quale migliore giustificazione dell'origine e dell'uso della parola *οἶκος* per la denominazione di un edificio consacrato alla divinità?

Ora, appunto l'iscrizione di Egina (che ormai io credo di avere dimostrato doversi riferire al tempio abbastanza grande e sontuoso del VI secolo a. C.) ci dà la prova più certa e più solenne di quell'uso, indipendentemente dalla grandezza e dall'apparato del tempio.

Soltanto è vero che in Grecia la parola *οἶκος* cadde generalmente in disuso dopo il periodo di tempo cui spetta l'iscrizione, cioè dopo il VI secolo a. C., a differenza dell'*aedes* dei Romani, ma a somiglianza dell'altra voce greca *δῶμος*, l'uso analogo della quale ci è attestato dalle voci *πρόδομος* ed *ὀπισθόδομος*, superstiti nella nomenclatura templare (3); e questo avvenne, io credo, a poco a poco e in ragione della prevalenza e generalizzazione del tipo di tempio circondato da un portico a colonne. Come l'architettura distinse allora definitivamente, almeno negli esempj più solenni e perfetti, la casa del dio dalla casa dell'uomo, così anche la lingua si attenne ormai all'uso esclusivo della speciale e antichissima parola *ναός*, che, pur contenendo in sé il concetto originario, valeva a distinguere nettamente il tempio dalla casa comune.

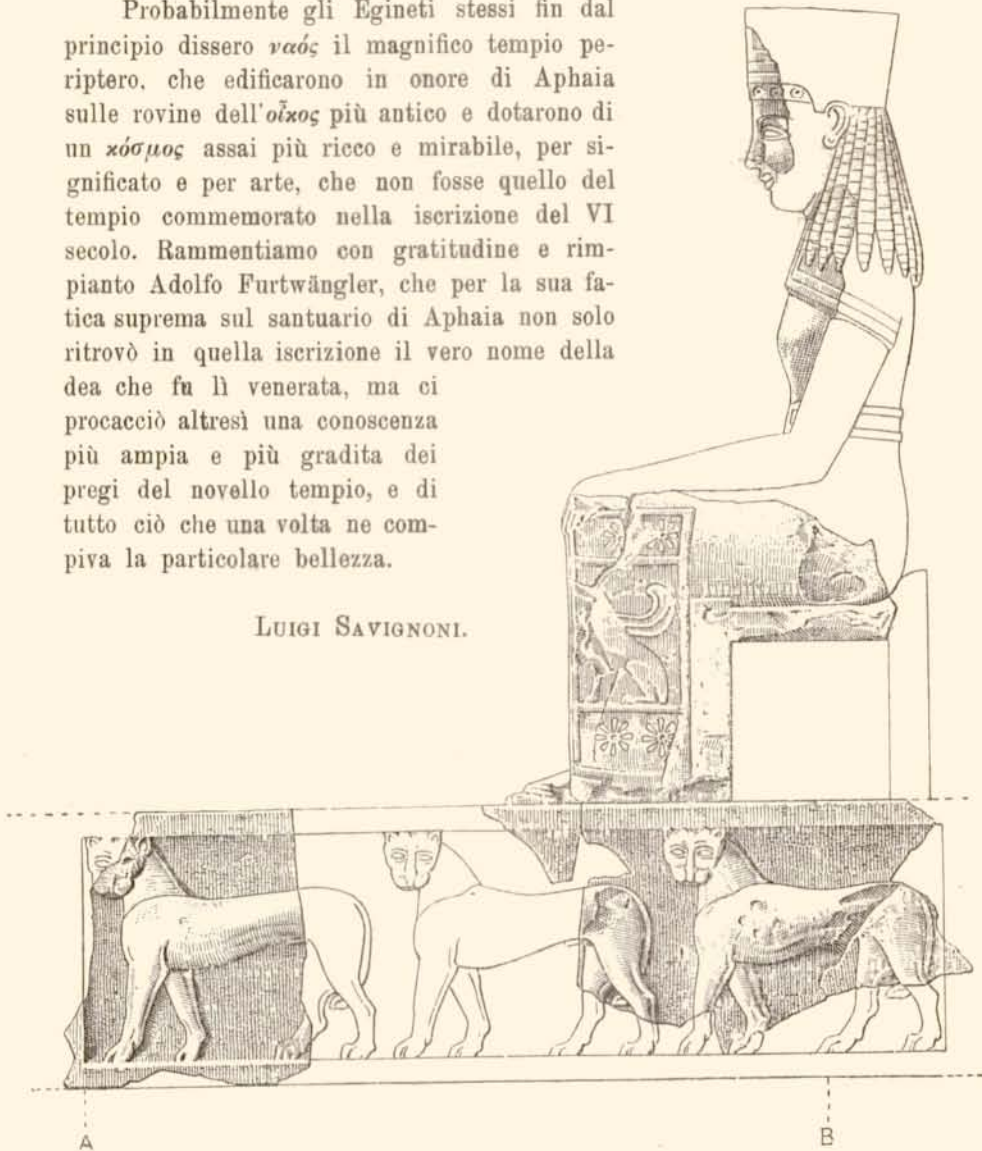
(1) Cfr. Perrot-Chipiez, *ibid.* p. 88 sgg., dove forse, in conseguenza di questa scoperta in Creta, è da modificarsi la parte centrale della sala (vedgansi le tavv. I e II).

(2) Già il Pernier suppose che fosse nel tetto un'apertura per l'uscita del fumo.

(3) V. sopra p. 205.

Probabilmente gli Egineti stessi fin dal principio dissero *ναός* il magnifico tempio periptero, che edificarono in onore di Aphaia sulle rovine dell'*οἶκος* più antico e dotarono di un *κόσμος* assai più ricco e mirabile, per significato e per arte, che non fosse quello del tempio commemorato nella iscrizione del VI secolo. Rammentiamo con gratitudine e rimpianto Adolfo Furtwängler, che per la sua fatica suprema sul santuario di Aphaia non solo ritrovò in quella iscrizione il vero nome della dea che fu lì venerata, ma ci procacciò altresì una conoscenza più ampia e più gradita dei pregi del novello tempio, e di tutto ciò che una volta ne compiva la particolare bellezza.

LUIGI SAVIGNONI.



Statua di dea, in terracotta, trovata in un tempio dell'isola di Creta.

(Dal « Bollettino d'Arte »)